

LA VITA POLITICA AMERICANA DI FRONTE A DRAMMATICI DILEMMI

I conti del Watergate

Nixon scivola verso l'impeachment — Lo scandalo ha disegnato un torbido quadro dei metodi della presidenza, aprendo una profonda crisi di sfiducia nell'opinione pubblica degli Stati Uniti — L'estensione delle prerogative presidenziali in conflitto con gli altri centri di potere — Affiorano anche manovre attorno alle scelte di politica estera — Il peso della difficile situazione economica interna

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

IL SECULARISMO

Caro Fortebraccio, chi scrive è un sacerdote della Bassa emiliana, che legge molti giornali compreso il suo, ed è per questo che scrivo proprio a lei. Non so se posso definirvi "prete dei dissensi", non faccio politica, non prendo parte a dispute religiose, ma mi limiterò a dirle soltanto che vivo e svolgo il mio ministero tra la gente del mio paese povera gente in gran parte composta di braccianti, ho forse disimparato a ragionare con sottigliezza ma a capire subito i preti d'istinto se non fossi prima di tutto un religioso, con chi debbo stare. Non ho fatto discorsi particolari per il referendum, sebbene vi fossi stato più volte invitato dai miei superiori, che del resto ripeto, ma quando è stato l'ultimo giorno durante la Messa, in chiesa no detto: "Gente mia, in questo momento i cattolici italiani hanno davanti a loro i loro preti e la coscienza. Se i preti e la coscienza vanno d'accordo benissimo, ma se non vanno d'accordo guardate bene in faccia i preti. Se sono anche di belli, giovani e santi. Ma non credete che la coscienza sia ancora più bella, più giovane, più santa". Non ho aggiunto altro, ma credo che mi abbiano perfettamente capito.

L'agnosticismo, dal laicismo, dall'ateismo, dove il pensiero manca di principi assoluti e trascendenti e deve rinunciare ad un sistema logico e obiettivo di verità, è sostituito con alienanti surrogati di inferme filosofie o di formidabili volgarismi rivoluzionari: stat pro ratione voluntas. «Non vi dispiaccia — ha proseguito il Papa, venendo, come si suol dire, al punto che non ripetiamo, facciamo attenzione. Il pericolo d'essere noi stessi, già elevati al livello della sapienza cristiana, e alla fermezza della fede, trascinati verso questo orizzontalismo, vittime della fasolatrice debolezza del secolarismo, è stato incalzato da una persona e da movimenti, che vorrebbero promuovere la giustizia nel mondo e la liberazione dell'uomo da tante esistenze. Il pericolo di ritenere valida la formula che intendesse limitare l'adesione a Cristo al fatto d'essere egli un secolarista, quasi che ciò bastasse per riconoscere in Lui il maestro e il salvatore, senza proclamare che il mistero della divinità, il pericolo di attribuire diritti assoluti ed esclusivi a valori parziali. Il pericolo di accogliere formule sociali, che ad esempio, erigendo a sistema la lotta di classe, la conversione inevitabilmente in odio di classe...».

Questo ho voluto dire, caro Fortebraccio, come per presentarmi. Ma la ragione della mia lettera è un'altra e giella dico subito. L'altro giorno martedì a posto una pia di "Osservatore Romano", che uso conservare ordinatamente in uno scaffale della mia libreria e mi sono capitati sott'occhio, proprio per non so quale combinazione, due numeri del giornale valicano, uno recentissimo e uno più vecchio, di cui le segno in rosso due brani. Lei dovrebbe leggerli e vedere se non le suggeriscono qualche commento. Lascio decidere a lei. Vedrà che si tratta di due pagine fotocopiate, non si preoccupi dunque di farmelo risalire, è solo questo materiale, come si dice a scuola, con attenzione e gradisca un'ultima di simpatia. Salvo Lettera firmata - Bologna.

Mi fermai solo perché la citazione è già troppo lunga, ma soprattutto perché i lettori hanno già capito a chi è diretto il discorso. Ancora e agli uomini di religione in particolare, che intendono l'amore per Cristo come il dovere di secolarizzarsi, più di quanto non si sia fatto finora, anzi come non si è fatto finora. Stando dalla parte dei braccianti, insomma, e lottando con trattamento perché si dia loro giustizia, partecipando anche in prima persona, proprio come sacerdoti alle loro battaglie. Questo non deve succedere, dice Paolo VI, stiamo attenti. Ed ecco come il Vaticano rifugge dalle materiali e inguaribili seduzioni del secolarismo. Se ne ha un esempio nell'altro numero dell'Osservatore (16 febbraio) dove è dato conto dal Santo Padre al nuovo ambasciatore di Spagna. Sentite: «S.E. il Signor Ambasciatore, rilevando che il vostro paese è da Addetti di Anticamera e da due Gentiluomini di Sua Santità, è giunto alle 11,30 al Corile di San Damiano, Palazzo Apostolico Vaticano, dove un reparto della Guardia Svizzera pontificia rendeva gli onori. A ripiano degli onori, S.E. l'Ambasciatore era ricevuto da un gentiluomo di Sua Santità. Subito dopo saliva alla seconda Loggia, dove si trovavano ad attenderlo due Addetti di Anticamera, il Decano ed i Sedari. Dalla seconda Loggia il Cortese si dirigeva alla Sala Clementina, dove l'Ambasciatore veniva ricevuto dal Prefetto della Casa Pontificia, S.E. Mons. Giacinto Menotti Saverio, titolare di Neapoli di Palestina, e dal Console dello Stato della Città del Vaticano, S.E. il principe Don Leone Massimo, che lo accompagnavano nella sala dei Papi. Di qui, il Console introduceva il Signor Ambasciatore alla Sala del Cortese».

Ecco due secolarismi: il primo fa vedere a Dio dei preti che stanno con i braccianti, occupati in cerimonie di fatto, incoraggiare e dare consigli sono state pubblicate a Mosca dalla casa editrice Sovremennik (Contemporaneo) in un libro dedicato alla rivista attività del poeta. L'opera contiene infatti anche una serie di suoi articoli ed interventi critici dedicati ai classici della letteratura russa e sovietica (Pushkin, Nikola Nekrasov, Sokolov-Mikitov, Arkadij Kulesov, Bunin, Marsjaki, Michail Isakov, Ehrenburg, Grevckin); di questi pronunciatosi in varie occasioni, conferenze degli scrittori e congressi del PCUS (C.P.S.U.). De segnalare di opere di Snegov, Rjevskaja, Sciasscia, Kasakov, Stut, Zabeira, Ivanov, Bulgakov e Grevkova. E, infine, le oltre 100 lettere che risultano con evidenza le inclinazioni, il temperamento del poeta, direttore della più prestigiosa rivista letteraria dell'URSS.

Caro Reverendo, voglio ricambiare, per una prima cosa, il suo saluto e simpatia: è una espressione che mi piace molto e che me la rende subito amico. Anche la sua breve predica per il referendum mi è sembrata eloquente e felice. Insomma, i preti come lei sono di mio gusto. Quanto alle fotocopie dell'Osservatore Romano, che lei mi unisce, non penso che siano da commentare: si commentano da sole, basta descriverle. La prima ripropone una pagina dell'Osservatore del 18 luglio scorso. Il Papa ha parlato alla solita audacia generale e ha additato le sue parole al questo tema: «Il cristiano di fronte al mondo — e la grave insidia del secolarismo». Direi che, se si volesse sommare il pensiero del Pontefice, convenga riportare il passo centrale della sua allocuzione. «Si chiama secolarizzazione il rapporto tra l'Uomo e Dio — quella tendenza del pensiero che rivendica ai valori puramente terrestri ed inferiori la loro realtà e la loro legittima e doverosa cultura. E sta bene. Ma ripetiamo: facciamo attenzione. Se questa tendenza si isola e si vincola dalle basi filosofiche e religiose che sono indispensabili nella costruzione della vera cultura, che è cultura reale, essa proccaccia sopra una linea di insostenibile equilibrio; subito essa cede ad una gravitazione negativa: essa tende a scivolare a secolarizzazione secolarismo, da distinzione di particolari valori in neazione di ogni altro valore secolarizzazione, così essa è inebriata nel suo fatale slittamento dal-

Se non vi saranno colpi di scena, oggi imprevedibili, Richard Nixon si troverà dunque nel prossimo autunno imputato del crimine di lesa Costituzione davanti al Senato degli Stati Uniti, trasformato in tribunale, il sole in grado di sottoporre a giudizio un presidente americano. Dopo il voto della sua Commissione giuridica, la Camera dei rappresentanti dovrebbe infatti approvare il rinvio a giudizio verso la seconda metà di agosto. Il momento dell'impeachment batte alle porte. Già ora questa rara parola del gergo legale anglosassone è diventata familiare da un capo all'altro del mondo. Si profila uno dei più straordinari processi di tutte le epoche: un caso che non ha precedenti in questo secolo e ne ha soltanto un altro nella bicentenaria storia americana.



Una recente manifestazione, svoltasi a San Diego, per l'impeachment di Nixon

feuttuata con agenti della CIA ai danni del rivale partito democratico, avere sfruttato gli strumenti della sua carica per impedire alla giustizia di indagare sull'episodio, essersi servito delle istituzioni governative per una serie di altre operazioni illegali contro avversari politici) questo è stato tuttavia un solo aspetto dello scandalo. L'altro — quello che ha lasciato senza fiato il mondo intero, ma che aveva un effetto deprimente

anche sull'opinione pubblica americana — è stato che il più famoso sistema politico e istituzionale del mondo per due anni non riuscisse a venire a capo dell'intero affare, ma fosse costretto a lasciarlo incancrenire, senza trovare una soluzione capace di ridare autorità e prestigio al governo del paese. E' stata questa la misura più eloquente della profondità della crisi.

Per usare il linguaggio, noto ai lettori dei romanzi gialli, si può dire che la «prova suprema» della colpevolezza nixoniana, l'arma fumante del delitto, non è stata ancora trovata, anche perché lo stesso presidente non ha lesinato i mezzi per occultarla: in compenso gli indizi sono tanto schiacciati, da consentire il dubbio solo in chi è per partito preso favorevole al presidente. La ricerca degli elementi di giudizio ha intanto disegnato agli occhi del cittadino medio un

quadro così squallido della presidenza e dei suoi metodi, da lasciare tramortito: tutti i più intimi collaboratori del presidente, gente quasi sconosciuta che con lui era arrivata a detenere un immenso potere, gli sono apparsi impegnati in un'infinità di volgarie imprese da codice penale; lo stesso Nixon è stato visto dirigere quell'insieme di uomini secondo criteri che facevano a pugni con la semplice decenza politica, usando un linguaggio da trivio, in singolare contrasto con la compunzione religiosa e le tirate idealistiche dei suoi discorsi pubblici.

Un solo esempio. In uno dei tanti nastri di registrazioni magnetiche, negati e poi concessi agli inquirenti, si ode il presidente parlare col suo consigliere Ehrlichman (l'uomo più autorevole della Casa Bianca dopo di lui, il partner di Kissinger per la politica interna, oggi condannato da un tribunale per avere ordinato l'effrazione con scasso dello studio di un medico). Egli chiede notizie di «tale» — «qual è il suo nome?» — di «quel gruppo di pagliacci» che ci girano attorno. «E' bene il suo nome era Rehnquist e tre mesi dopo Nixon lo faceva eleggere alla Corte suprema, presentandolo come «una delle più belle menti giuridiche dell'intera nazione».

Non sorprende a questo punto se l'intera faccenda Watergate finiva col provocare nel pubblico più generico una sensazione di stanchezza e di nausea, che si traduceva in un nuovo calo di fiducia nelle istituzioni politiche del paese: calo assai pericoloso perché quella fiducia era andata continuamente decrescendo in tutti gli ultimi anni. Non si dimentichi che lo interminabile affare Watergate arrivava ad una catena di assassinii politici, dopo il fallimento di due presidenze consecutive, dopo la atroce guerra perduta nel Vietnam, dopo l'ondata della contestazione giovanile, che ha scosso i più radicati miti dell'America. Secondo i sondaggi di opinione, i giudizi che gli americani danno delle loro istituzioni pubbliche sono in maggioranza negativi, scettici e rassegnati.

Si spiega così il sensazionale giudizio unanime della Corte suprema (dove i partigiani di Nixon non sono pochi; sebbene Rehnquist avesse annunciato prima che non avrebbe partecipato al voto) contro il presidente e i propositi delle altre registrazioni, che egli non voleva consegnare alla giustizia. Con quella sentenza la Corte ha voluto certo riconfermare la supremazia della legge, principio fondamentale di tutta la filosofia politica americana, cui anche il capo dello Stato deve sottomettersi per non trasformarsi in despota. Ma essa ha voluto anche, con un riflesso di difesa che vale per tutto il sistema americano,

Publiccata a Mosca una raccolta di scritti del poeta

Epistolario di Tvardovskij

Le lettere indirizzate ai collaboratori della rivista «Novij Mir» - Una rigorosa onestà intellettuale - L'impegno teso, a «cercare, trovare, appoggiare e lanciare nuovi talenti» - Una serie di recensioni e interventi critici dedicati ai classici della letteratura russa e sovietica

Dalla nostra redazione MOSCA, luglio. Oltre 100 lettere che il poeta Aleksandr Tvardovskij (scampato nel dicembre 1971) inviò ai collaboratori di Novij Mir nel periodo 1958-1969, in qualità di direttore della rivista, sono state pubblicate in un libro dedicato alla rivista attività del poeta. L'opera contiene infatti anche una serie di suoi articoli ed interventi critici dedicati ai classici della letteratura russa e sovietica (Pushkin, Nikola Nekrasov, Sokolov-Mikitov, Arkadij Kulesov, Bunin, Marsjaki, Michail Isakov, Ehrenburg, Grevckin); di questi pronunciatosi in varie occasioni, conferenze degli scrittori e congressi del PCUS (C.P.S.U.). De segnalare di opere di Snegov, Rjevskaja, Sciasscia, Kasakov, Stut, Zabeira, Ivanov, Bulgakov e Grevkova. E, infine, le oltre 100 lettere che risultano con evidenza le inclinazioni, il temperamento del poeta, direttore della più prestigiosa rivista letteraria dell'URSS.

«Caro compagno — scrive Tvardovskij — lei mi accusa di non farla entrare nella grande poesia per il fatto che non ho pubblicato le sue poesie che mi sono apparse deboli. Tutto ciò è strano ed è poco serio. E mi spiego: lo posso far pubblicare o non pubblicare le poesie nel rivista che dirigo, ma questo non significa farla entrare o non farla entrare nella grande poesia. L'entrare o il non entrare, in primo luogo, dipende da lei e da nessun altro. Le auguro successi. Leggero volentieri le sue nuove poesie e se saranno belle le farò pubblicare su Novij Mir».

La domanda è simile a questa: «Mi conviene sposarmi?». Credo che se lei cerca di altri la soluzione del problema vuol dire che va male. Le poesie che ci ha mandato non hanno alcun interesse per Novij Mir. Ma io non posso prendermi la responsabilità di decidere se le venga o meno, scrivere in generale. La vita nel campo dell'arte sarebbe troppo facile se la risposta a questa domanda costasse solo una frase bella da quattro copechi. Solo lei può rispondere alla domanda».

«Un serio debutto»

Altra lettera, significativa del carattere del poeta, quella inviata il 1. ottobre 1958 («Caro compagno, Tvardovskij scrive complimentandosi per una serie di poesie e ne annuncia la pubblicazione precisando che «sarà un debito serio cosa di nuovo. Ma se non c'è, non fa niente. Non abbia fretta. Le auguro buone cose e, soprattutto, una solida serenità d'animo»). Ed è a lui, che tra l'altro si deve il successo di scrittori come Ajmatov, Bilok, Bondarev e Sciukscin. Ecco, ad esempio, che nella lettera scritta il 16 agosto 1958 si rivolge al «compagno E», che evidentemente, ha protestato perché alcune sue poesie non sono state pubblicate su Novij Mir.

Un'altra lettera (3 ottobre 1969) è inviata a «V.I.» che aveva proposto una sceneggiatura cinematografica tratta dal «Vassilij Torčin», il noto romanzo di Fedor Dostoevskij. Accettando di esaminare la sceneggiatura l'avevo avvertito — scrive il poeta — che mi intendo poco di queste cose. Ora, però, dopo avere letto il suo manoscritto, debbo dirle che anche lei non se intende più di me. In ogni caso, è chiaro che se nel libro Vassilij Torčin vi devo essere cosa da leggere, nel film, prima di tutto, vi devo essere cose da vedere. E, in questo senso, non un episodio del libro può diventare un episodio del film. Il suo lavoro è pertanto solo una dimostrazione di lettura attenta del poema e della simpatia verso di esso. Ma ciò, secondo me, non può diventare una sceneggiatura. Senza poi parlare del modo inammissibile di usare i versi del poema mandandoli, cioè violando il ritmo, le strofe, ecc. In breve: io non posso consigliare questo libretto come tale per la sceneggiatura del film Torčin. Le restituisco il manoscritto. Non si offenda. Lei non è il primo a ricevere una tale risposta».

Giudizio negativo Un'altra lettera (3 ottobre 1969) è inviata a «V.I.» che aveva proposto una sceneggiatura cinematografica tratta dal «Vassilij Torčin», il noto romanzo di Fedor Dostoevskij. Accettando di esaminare la sceneggiatura l'avevo avvertito — scrive il poeta — che mi intendo poco di queste cose. Ora, però, dopo avere letto il suo manoscritto, debbo dirle che anche lei non se intende più di me. In ogni caso, è chiaro che se nel libro Vassilij Torčin vi devo essere cosa da leggere, nel film, prima di tutto, vi devo essere cose da vedere. E, in questo senso, non un episodio del libro può diventare un episodio del film. Il suo lavoro è pertanto solo una dimostrazione di lettura attenta del poema e della simpatia verso di esso. Ma ciò, secondo me, non può diventare una sceneggiatura. Senza poi parlare del modo inammissibile di usare i versi del poema mandandoli, cioè violando il ritmo, le strofe, ecc. In breve: io non posso consigliare questo libretto come tale per la sceneggiatura del film Torčin. Le restituisco il manoscritto. Non si offenda. Lei non è il primo a ricevere una tale risposta».

UNA PROPOSTA

Ora dovrei rispondere a tre lettere che ho ricevuto dai signori Angelo Rezzetti di Magenta, Oscar Fumagalli di Cremona e dalla signora Maria Guardia di Napoli. Riguardano tutte e tre, e lo spazio non mi consente di riprodurre, la festa che quest'anno si svolgerà a Portofino, tale signor Francesco Ambrosio, ha dato a Portofino, in una sua nuova villa da ottocento milioni, con «rinfrasci», come si diceva una volta, favolosi, e con la partecipazione di note personalità della finanza e della politica. Rinuncio ai commenti richiesti, anche perché se ne sono già letti, quali si potevano prevedere, su vari giornali. Una proposta al mio direttore: che egli istituisca una rubrica mondana sulla «Unità», in cui venano scritte, con l'aggiunta di i suoi diretti, le feste, i villeggiatori di loro signori e anche, se è possibile, le loro spese di casa.

A. Balestrieri D. De Martis O. Siciliani Etologia e psichiatria

pagine 272, lire 4.000 Le affascinanti analisi che un gruppo di studiosi italiani hanno condotto, con metodo interdisciplinare, sul comportamento e il linguaggio degli animali, oltre ogni genericità divulgativa.

Editori Laterza